**delTeatro.it**

di Maria Grazia Gregori

**Ho l’impressione che Andrée Ruth Shammah, mettendo in scena di nuovo, dopo decenni, *I promessi sposi alla prova* di Giovanni Testori, nel momento della sua vita in cui – come dice Shakespeare – “la maturità è tutto”, abbia voluto fare i conti con se stessa, con i traguardi raggiunti ma anche con quelli che, come capita a tutti, ci sono sfuggiti di mano per un soffio. Sì, mi piace pensare a questo spettacolo come a un bilancio dove ci si voglia fermare, confrontare per capire quale sarà la nuova strada da percorrere.** Del resto, nella vita della regista questo testo la pone, di nuovo, di fronte alle persone che più hanno contato, non solo teatralmente, per lei: Giovanni Testori e Franco Parenti che, insieme a lei, con un coraggio pari alla sfida, decisero di camminare insieme per un lungo periodo fondando il Pier Lombardo, da anni ormai per Milano “il” Franco Parenti… Dunque eccoci oggi, nell’ambito di un progetto a lui dedicato, a risentire le parole di Testori, il suo linguaggio talvolta spericolato nello spazio di **Gianmaurizio Fercioni** quasi una fuga di quinte bianche che dilata il palcoscenico verso l’alto, con aperture ai lati e che possono trasformarsi in una sacrestia, nel salone di un palazzo perché quello che poi in definitiva rappresenta è un palcoscenico che non ha filtri nella sua semplicità… **Qui si rappresentano dunque “I promessi sposi”, quelli del Manzoni, ma rivisti da Testori che intitolerà il testo *I promessi sposi alla prova* con l’intento di portarlo giù dall’empireo delle scuole e dei grandi letterati e con linguaggi e comportamenti nuovi, renderlo più vicino alla gente comune. Un linguaggio, insomma, che doveva assai più del suo modello rispecchiare la piccola, modesta gente prevaricata dai nobili e dalla loro violenza… A dare vita a tutto questo c’è la verità del teatro, la sua capacità di farsi domande, anche con severità. C’è il passato (la voce di Franco Parenti – ci si commuove riascoltandola –) e c’è il presente, questi nuovi attori, e in mezzo, a fare da trait-d’union, c’è lei, la regista, che non ha avuto timore, ma coraggio e riconoscenza nel confrontarsi con un passato che le appartiene come a molti degli spettatori fra cui anche chi scrive.** Ecco **Carlina Torta** che fa Agnese e **Laura Pasetti** una gustosa Perpetua. Ecco, soprattutto, **Luca Lazzareschi** che, in un vero e proprio *tour de force*, tiene bravamente le fila dello spettacolo, con barba e cappello come omaggio a Parenti e **Laura Marinoni** personaggio quasi pirandelliano che con dolore, ribellione e forte intensità ci racconta la storia della sua vita per poi risparire giù, nel fondo. Applausi per tutti anche a scena aperta.

**la Repubblica**

**Renzo e Lucia la Storia si ripete**

di Anna Bandettini

E ora che *I promessi sposi alla prova* sono tornati nello stesso teatro in cui debuttarono, al Franco Parenti di Milano, e con la stessa regia di allora di Andrée Ruth Shammah, rilanciano la sfida di trasformare il “romanzo della storia”, con i destini fatali di Renzo e Lucia, in qualcosa di quotidiano, vicino a noi, intrecciandovi il vissuto degli attori e un po’ anche il nostro. **Il risultato è, come succede con Testori, un’immersione nelle profondità dell’animo umano, nella potenza evocativa della parola, nel valore della trasmissione, nella forza delle azioni umane in relazione alla Storia. Temi che, come sottolinea la regia di Shammah, suggeriscono un sentimento di fragilità ma anche speranza nelle nostre vite, nel mondo, e perfino sulla scena.**

**Il Giornale**

**Testori, un classico che mette alla prova. «I promessi sposi» e i giovani d’oggi**

di Stefania Vitulli

Una vitalità sorprendente, riservata soltanto ai grandi classici: i testi di Giovanni Testori sono oggi, ad oltre un quarto di secolo dalla scomparsa avvenuta nel 1993, vivi, ardenti anzi, come e forse più che negli anni Sessanta e Settanta del Novecento, che videro la loro più grande fortuna, letteraria, drammaturgica e poetica. **Che i testi non siano invecchiati è indubbio: nei *Promessi sposi alla prova* con la regia di Andrée Ruth Shammah, che ha anche curato l’adattamento, ogni personaggio sembra preso dall’oggi: non si soffre del passaggio del tempo, in nessuna fase dello spettacolo, che pure dura oltre tre ore, ma anzi si gode di una leggerezza, di una inaspettata freschezza rare oggi da ritrovare sui palcoscenici.** «Ci sono parole come trasmissione del sapere, eredità, maestro, speranza, fratellanza, giustizia, ma anche Provvidenza, che vengono da Manzoni prima e da Testori poi e che significano “trovare un senso all’esistenza”» ci racconta la Shammah, che ha animato il suo teatro con un vero e proprio «Progetto Testori». **«Nei *Promessi sposi alla prova* trovare un senso significa contrastare il male continuando a fare il bene»** continua la regista **«Testori mise alla prova Manzoni: io con questo spettacolo metto alla prova i valori dei giovani, la voglia di fare un percorso di comprensione della vita senza una visione per forza manichea. Il maligno c’è, dicono Testori e Manzoni, e siamo noi con i nostri pensieri che lo possiamo ingrandire. Questi testi chiedono responsabilità: ecco perché oggi diventano necessari».** **Però lo spettacolo del Parenti è anche divertente, popolare, leggero perché racchiude lo spirito del quotidiano e perché Ruth Shammah ha rischiato portando in scena tre debuttanti assoluti, Nina Pons**-Lucia(irresistibile nella sua «ingenuità consapevole»), **Filippo Lai**-Renzoe **Sebastiano Spada**-Don Rodrigo: «Lucia non è la solita Lucia che abbiamo sempre visto a teatro: è magra, secca, con quei grandi occhi trasparenti. Una ragazza di oggi, ma non nel senso banale dei blue jeans coi buchi, bensì nella direzione dello spessore contemporaneo. E infatti i giovani adorano questa versione, le scuole escono entusiaste. Testori diceva che è dalle piccolezze che si sale alle grandezze: è poco quello che si può fare col teatro ma quel poco si deve fare e per noi è tutto».

**Controscena**

**Renzo e Lucia promessi al teatro. Nel segno di Testori**

di Enrico Fiore

«I promessi sposi» di Manzoni son solo un pretesto; o, meglio, costituiscono (l’«alla prova» va inteso, dunque, e nel senso letterale specificamente riferito al teatro e nel senso di una verifica rispetto a qualcosa) la cartina di tornasole per sottolineare la cancellazione che va operando la barbarie culturale contemporanea. E che cosa si vada cancellando Testori lo indicò immediatamente, nel primo giorno di prove dell’allestimento del testo in questione varato trentacinque anni fa da Franco Parenti e Andrée Ruth Shammah: «[...] questa memoria che spero si alzi su, in qualche modo, da un testo come “I promessi sposi alla prova”, è quella tal memoria senza la quale il presente non è nominabile, è cecità, annaspamento, servitù a nuovi padroni che ripetono, ingranditi, i vecchi errori ed è soprattutto un presente che non ha, come dire, le spalle e il cuore per spingersi verso il futuro». È la Parola, allora, che occorre riconquistare: quella, insomma, ch’è la metafora e il motore (certo, anche in senso biblico) della Vita. **E per riconquistarla, quella Parola, non v’è nulla di meglio del rapporto di «fratellanza» con gli altri. Infatti, la regia di Andrée Ruth Shammah punta con molta intelligenza** – più che (come, per esempio, fece Tiezzi) sul tema del teatro nel teatro, scontato e qui dichiaratissimo – **proprio su questo, sul rapporto con gli altri, sulla «fratellanza». In altri termini, la Shammah punta, più che sul *teatro nel teatro*, sul *teatro che esce dal teatro* per diventare *incontro*.** **Ciò che distingue questo spettacolo, e gli dona un’aura preziosa e toccante, è il fatto d’essere stato pensato per i giovani.** Voglio dire che si basa su un passaggio del testimone *in progress*: a un certo punto il Maestro aziona un registratore che rimanda il fatidico «Quel ramo del lago di Como...» recitato da Franco Parenti, mentre adesso, qui, ai navigati **Luca Lazzareschi** e **Laura Marinoni** nei ruoli del Maestro e di Gertrude s’affiancano, in quelli di Renzo e Lucia, i ventenni **Filippo Lai** e **Nina Pons**, che recitano fra le prime volte… Se ne «I promessi sposi alla prova» di Testori sembra che s’avverta l’eco della definizione («è lo stare dell’uomo con l’uomo») che del teatro mi diede una volta Strehler, **in quest’allestimento de «I promessi sposi alla prova» della Shammah sembra che s’avverta l’eco del testamento che Testori ci lasciò in «Conversazione con la morte»**: «Per me adesso è tardi; / per me la sera ormai è già qui. / Ma se da qui posso darvi una mano, / la mia, / questa vecchia, umiliata, sporca, / eppure ancor tremante mano: / se posso, da queste assi, ecco...aiutarvi... / il vagabondo se ne va, / se ne va il profeta della morte... / un giorno qualcuno sarà profeta di vita; / a me non è stato possibile. / A me è stato possibile solo dirvi questo: / riunite la morte alla vita. Riunitele... / così come sta accadendo a me / in un bacio, / nel bacio che vi do».

**Sipario**

di Chiara Palumbo

Ci sono vicende che crediamo di conoscere a memoria, magari perché così sono state imposte, dalla scuola ad esempio, che con le sue spiegazioni ha illuso di aver sviscerato tutti i passaggi e le descrizioni di un tempo che non ci appartiene più. I Promessi Sposi e l'imposizione a generazioni di scolari sono il paradigma di questo tipo di approccio. Si crede di saperne tutto, di non poter far altro che abbandonarli alla patina di antico che li ricopre. **E se invece fosse proprio questo testo, emblema italiano dei classici, a poter parlare al presente e a raccontarne la complessità, come proprio i classici fanno?** Lo pensava Testori, quando li ha messi "alla prova" del suo tempo, trent'anni fa. Lo si scopre oggi, ritrovandoli. **È al tempo presente che parlano, questi Promessi Sposi alla prova, a un tempo che si avverte con forza orfano di maestri, guide accorte e umanissime nelle contraddizioni del reale.** Quelle stesse che intessono il lavoro di Testori quanto quello di Manzoni, che il novatese, in una riscrittura che è canto d'amore, ha voluto liberare dall’interpretazione limitante e spesso arida che gli è stata imposta, esaltando invece quei contrasti che, tutt'altro che opposti, non possono che compenetrarsi… **Così dall'individuo lo sguardo si allarga ad abbracciare la misura del mondo, pur sempre attraverso lo sguardo vivido di chi porta sulle spalle il peso della propria vicenda.** Così all'Innominato (ancora **Lazzareschi**) basta un microfono per immergere lo spettatore nei cavernosi abissi della disumanità, lo strazio mai arreso della monaca di Monza, un'intensa **Laura Marinoni** che emerge (letteralmente dalla terra) a chiedere conto della vita che è stata scelta per lei. Sempre con una autenticità spogliata di retorica, che punta all'alto utilizzando il basso, il comico, il corporeo, secondo la specificità dell'autore lombardo che qui emerge più che altrove e che l'attenzione filologica dell'adattamento ha tenuto a conservare. **La densa intensità di questo testo, che però si regge su un filo rosso di ironia e freschezza affidato e dovuto ad una compagnia di giovani attori, chiamati a infondere sè, con la leggerezza della loro età e la lucidità della loro passione, in queste parole, rivestendosene, ribellandosi, giocando il gioco del teatro per raccontare esigenze che appartengono direttamente a loro.** Giovani di già vistoso talento e accorta coscienza ed efficacia scenica – notevoli **Filippo Lai**, Renzo, e **Sebastiano Spada**, Don Rodrigo – e del candore istintivo di **Nina Pons**, una Lucia bambina capace di porgere proprio per questo in modo autentico anche le battute più pesanti. Sono loro i protagonisti, ed è attraverso di loro che diventa evidente come le lezioni del maestro non sono (soltanto) educazione alla scena e al significato dell'essere attori, ma soprattutto educazione alla vita, al significato dell'essere uomini (per essere attori). A sostenerli, l'Agnese di **Carlina Torta** e la Perpetua di **Laura Pasetti** sono tutt'altro che personaggi secondari, ma prove maiuscole proprio perché a create a togliere di due attrici di noto livello, a cui compete la fascinazione che passa attraverso la musica popolare, su cui l'invenzione drammaturgica ricama le parole del romanzo, o la pragmatica concretezza popolare dei villaggi (dietro cui occhieggia la Novate di Testori) in cui si svolgono la vicenda e la vita di oggi. **Una varietà complessa e stratificata che Andrée Ruth Shammah amalgama con una regia di grande raffinatezza, capace di fare eco di un testo che è parte di lei mai senza cedere alla nostalgia,** ed anzi esaltandolo, come solo gli autentici atti d'amore e d'omaggio possono, in un virtuoso intrecciarsi di passato e presente: ad esempio le musiche di Paolo Ciarchi, che firmava quelle originali, si amalgamano perfettamente con le invenzioni di **Michele Tadini**. Un equilibrio votato all'oggi raggiungibile soltanto sottoponendo i Promessi Sposi a una "impossibile prova di realtà", perché a prendere spazio in palcoscenico sia la vita, che solo sulla scena può "farsi carne, inossarsi, farsi realtà". **Una realtà il cui mezzo è la parola, di cui il teatro oggi sempre più diffida, e che qui invece si fa strumento di scavo e non di cesello.**   Ed è proprio in sua funzione che la regia lavora non solo con la consueta limpida chiarezza delle intenzioni che sostengono il lavoro degli attori. **Non per portare a sé il testo, facendone strumento di messa in mostra, ma per tendersi al testo, cercando di proteggere Testori con quella stessa cura con cui a sua volta protegge Manzoni, assumendosi, oggi come trent'anni fa, l'audacia e il rischio di tradurlo e quindi tradirlo**, lo strumento – scrive Testori stesso – per avvicinarsi al vero senso delle parole che hanno scelto, restituire alla lucentezza che gli appartiene la brutalità del potere, il dolore degli oppressi e la ricchezza che la vita porta con sé nel farsi scena, mettendolo e mettendosi costantemente alla prova, ogni sera in modo nuovo, verso una comprensione ancora a venire del testo e quindi di sé, in un futuro ancora tutto da immaginare. Mentre si consuma un passaggio di testimone ed è Andrée Ruth Shammah ad essersi fatta maestra di giovani a cui si augura la stessa fortuna toccata a chi quel palcoscenico lo ha costruito, nel costante intrecciarsi dei piani tra la storia del Manzoni e la vita vissuta (degli attori in scena e fuori), se debutto sarà, per queste vite comuni prestate al palcoscenico per essere specchio di quelle di tutti, verrà solo quando la scena sarà scomparsa dentro la vita e viceversa.

**Scénario**

**Fra tenebre dell’anima e féerie shakespeariana**

di Lucia Tempestini

**La regia memorabile di Andrée Ruth Shammah utilizza l’unità di luogo per far vivere a pochi metri di distanza, anche con sfumature irresistibili di ironia, la casupola di Agnese e Lucia e il Castello di Don Rodrigo, con tanto di cagnacci latranti.** **Vediamo, letteralmente, attraverso i semplici sortilegi degli attori**, le profondità dell’Adda, i pizzi del Duomo di Milano, la meraviglia e lo smarrimento rabbioso di Renzo (Filippo Lai), la notte che lo avvolge nell’Osteria della Luna Piena, quando l’eccitazione, la nostalgia e i troppi bicchieri di vino gli fanno sognare Lucia; e Lucia, a Monza, nello stesso momento, che *sente* il sogno di Renzo, entro il quale i due ragazzi riescono, allungandosi nello spazio, a toccarsi le mani. **Basta così poco a creare la Notte,** un velo violaceo trasparente steso da una parte all’altra del palcoscenico e delle stelline dorate appese al bordo superiore, come nei presepi di una volta. **L’incanto di un tempo diverso ci porta via, nelle suggestioni della commedia dell’arte e della féerie shakespeariana,** **nelle svagatezze da *fool* di Laura Pasetti, fra lievi canzoni popolari e orchestrine di strada alla Ceronetti.** Gli intermezzi fantastico-surreali, i fuochi d’artificio sorridenti e umanissimi di una regia che non si concede pause e raggiunge lo stato di grazia durante il *trambusto criminoso* che segue il tentativo di Agnese, Renzo e della recalcitrante Lucia di ingannare nottetempo Don Abbondio, si alternano alle fasi in cui prende il sopravvento un colore di pece, capace di farci davvero tremare di sgomento.